

MANI PULITE.

Niente libertà per De Lorenzo

Francesco De Lorenzo resta in carcere. I giudici del Tribunale dei ministri dopo 18 ore di camera di consiglio hanno respinto le richieste dei difensori dell'ex ministro che ne chiedevano la scarcerazione. Secondo i giudici, infatti, resta il pericolo dell'inquinamento delle prove e la pericolosità sociale dell'accusato. Dura dichiarazione del difensore, Gustavo Pansini: «È una mostruosità giuridica».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Francesco De Lorenzo rimane in carcere. Lo hanno deciso, dopo diciotto ore di camera di consiglio, i giudici del tribunale dei ministri di Napoli, respingendo la richiesta di remissione in libertà presentata dai difensori dell'ex ministro della Sanità. I magistrati riprenderanno il lavoro settembre, quando dovranno decidere se chiedere al Senato l'autorizzazione a procedere anche contro alcuni computer di «Sua Sanità».

La decisione di respingere le richieste degli avvocati Pansini, Siracusano e Esposito Fariello è stata molto tormentata. I magistrati del tribunale dei ministri - dopo aver interrogato per otto ore e 55 minuti Francesco de Lorenzo - alle 9 dell'altro giorno hanno cominciato a esaminare le richieste dei difensori, la seduta è andata avanti fino alle 21, per riprendere ieri mattina, sempre alle 9. Alle 15 è stata presa la decisione e poi c'è voluta un'altra ora buona per stilare le motivazioni della decisione: quattro pagine, che solo alle 17 sono state consegnate ai legali dell'ex ministro.

In sintesi i tre giudici hanno ritenuto che la «collaborazione» offerta da De Lorenzo non abbia cambiato sostanzialmente la situazione. Infatti «Sua Sanità» ha continuato a sostenere che le mazzette nell'ambito della sanità sono state prese da lui solo come finanziamento del Pli e quindi l'unico reato che ammette di aver commesso sarebbe quello di violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Solo cento milioni sarebbero stati trattenuti da «Sua Sanità», ma anche questi come un «contributo» per la sua campagna elettorale del 1992.

Dunque, a parte qualche ammissione su pressioni effettuate su qualche componente della Commissione Unica per il Farmaco e la disponibilità di precisare che le «mazzette» percepite ammonterebbero a poco più di otto miliardi e non a nove miliardi e trecento milioni come scritto nell'ordinanza di scarcerazione preventiva a suo carico, De Lorenzo non è riuscito a dare una svolta alla propria vicenda giudiziaria. Nelle sue dichiarazioni ci sono, inoltre, alcune contraddizioni. Il ministro sostiene di avere violato solo la legge sul finanziamento dei partiti e, quindi, di avere

potuto restituire solo la metà delle mazzette, quei quattro miliardi e duecento milioni trovati da Di Pietro in Svizzera. Ma se è vero questo, non si giustifica in alcun modo il possesso di 700 milioni in azioni della «Trio», una società che controllava la Celtus, produttrice di medicinali obsoleti che sono stati immessi nel prontuario e aumentati di prezzo. È davvero un po' difficile credere che le azioni possano

essere state un finanziamento illecito al Pli. Come è difficile pensare che i regali di Zambelletti fossero un sistema per dare fondi alle casse liberali.

Le incongruenze e il fatto che De Lorenzo commettesse i reati nella sua qualità di ministro hanno fatto ritenere ai giudici che non esistessero le condizioni per la scarcerazione. Se non esiste pericolo di fuga, resta quello dell'inquinamento delle prove.

Durissima la dichiarazione di Gustavo Pansini: «Dopo una così lunga gestazione può anche non esserci un aborto - ha dichiarato il docente universitario - ma in questo caso è stato generato un mostro». Poi ha aggiunto: «È una ordinanza che in qualche modo mi aspettavo a quattro giorni dall'arresto e ben difficile che gli stessi giudici possano ammettere di aver sbagliato. Ricorrerò subito al tribunale per il riesame rinunciando alla sospensione dei termini per le ferie estive, perché quando un uomo è in galera non si può pensare alle ferie».

Le motivazioni con cui sono stati negati gli arresti domiciliari a De Lorenzo sono scritte in quattro pagine; in esse, viene detto che non sono caduti i motivi che hanno riportato il ministro in carcere e inoltre è spiegato che la concessione degli arresti domiciliari gli consentirebbe di entrare in contatto con il fratello Renato, che è coimputato nello stesso processo.

Anche la qualifica di ministro è stata ritenuta una aggravante. I reati commessi da De Lorenzo avrebbero una maggiore rilevanza proprio perché commessi nella carica di ministro. «È stato, dunque, un boomering chiedere che il processo passasse al tribunale "speciale" invece di rimanere nelle mani dei giudici ordinari», ha commentato uno dei legali dell'ex ministro, appena ha saputo che anche la qualifica di ministro era stata usata per negare gli arresti domiciliari al suo cliente.

Si è appreso che anche i Pm D'Avino e D'Amato avrebbero espresso parere contrario alle richieste presentate dai legali di De Lorenzo. Loro, che hanno seguito tutta l'inchiesta, erano stati presentati anche al diciassettesimo interrogatorio, nonostante la loro presenza avesse provocato le proteste del professor Pansini e dell'avvocato Siracusano, i quali avevano sollevato un incidente probatorio respinto dai tre magistrati.

Ora la parola passa al tribunale del riesame: dovrà decidere il ricorso che verrà presentato, forse già da stamane. Poi a settembre la sezione del tribunale dei ministri, presieduta dal giudice Marco Occhioneri, comincerà l'esame di tutti i fascicoli e delle singole posizioni processuali collegate a quella dell'ex ministro.

Tribunale dei ministri nega la scarcerazione a Sua Sanità
L'avvocato difensore: «Partorito un mostro giuridico»



Gherardo Colombo magistrato del pool Mani pulite di Milano

E De Luigi/Etfige

Legale Fininvest a S. Vittore Si consegna l'uomo del caso Mondadori

Si è costituito il «colpevole» del «giallo Mondadori». Si chiama Massimo Maria Berruti, ex capitano della Guardia di finanza, poi divenuto avvocato in servizio nelle truppe Fininvest (gestisce i contratti del Milan e le campagne elettorali di Forza Italia). Sarebbe stato Berruti a chiedere che il colonnello Angelo Tanca non parlasse ai magistrati della tangente Mondadori, perché «avrebbe sicuramente danneggiato la politica di Berlusconi».

MARCO BRANDO

MILANO. Ecco finalmente l'uomo del «giallo Mondadori». Si è costituito ieri, si chiama Massimo Maria Berruti ed è un uomo Fininvest. Berruti, secondo l'accusa, nel giugno scorso chiese all'ex maresciallo della Finanza Alberto Corrado (per 10 anni consulente della Fininvest) di telefonare al colonnello Angelo Tanca, capo della Dia a Milano. Lo scopo: chiedere a Tanca di tappare la bocca a proposito della mazzetta di 130 milioni versatagli nel 1991/92 per evitare una verifica tributaria alla Mondadori, allora da un anno nell'orbita del Biscione. Perché «tutelare» proprio quella mazzetta, piuttosto che le altre pagate dalla Fininvest, col consenso di Paolo Berlusconi? Chi chiese a Berruti di mettersi in contatto con Corrado e Tanca? Queste sono le domande che si pongono pure i magistrati. Tanto più che secondo Corrado Berruti disse che se fosse saltata fuori la storia di quella tangente si sarebbe corso il rischio di danneggiare «la politica di Berlusconi».

Il «giallo», comunque, non è ancora risolto, malgrado l'avvocato Berruti, accusato di favoreggiamento come Corrado, si sia costituito. Ieri, davanti al pm Gherardo Colombo, ha persino fatto lo spiritoso: «Ho letto sui giornali, anzi ho sentito dire, che qui si parla tanto di me. Forse mi state cercando. Ecco». Poi il pm non ne ha ricavato granché. Berruti ha ammesso solo che Corrado lo incontrò la prima volta per chiedere un veloce ricovero all'ospedale di Niguarda della figlia. Ma ha negato che, quando Corrado lo rincontrò per ringraziarlo, egli gli chiese di «avvisare» Tanca. Secondo Berruti, lo stesso incontro si sarebbe svolto a luglio (e non a giugno, come ha detto Corrado). Ieri Alberto Corrado ha invece ribadito la sua versione. Entro sabato i magistrati disporranno un confronto a tre: Berruti, Corrado e Tanca. Acquisiranno anche la cartella clinica della figlia dell'ex maresciallo, per verificare periodi di ri-

covero e date. Anche perché lo stesso colonnello Tanca ha fornito una versione diversa dei fatti. Ovvero, ha ammesso che Corrado lo chiamò per affrontare il «caso Mondadori» ma ha negato di averlo rassicurato.

Proprio un pantano, questa storia della Mondadori. Su cui galleggia il brillante avvocato Massimo Maria Berruti. Quarantacinque anni, abbronzato e pimpante, è un ex capitano della Guardia di finanza, figlio di magistrato, poi approdato all'attività di avvocato e di legale di fiducia del gruppo Fininvest, tanto da occuparsi, tra l'altro, dei contratti dei giocatori del Milan (ha gestito l'affare Lentini) e delle recenti campagne elettorali in Sicilia di Forza Italia. In verità, un infortunio giudiziario a Berruti era già capitato: fu condannato per concussione, nel processo per il crack della Icomec, a 5 anni e mezzo e poi venne assolto in appello. Ha un fratello commercialista, Diego Berruti, che condivide con lui la passione per il Biscione: siede infatti in alcuni collegi sindacali di società Fininvest.

Ieri Massimo Berruti è stato interrogato dalle 10 alle 12, poi, circondato da carabinieri e fiamme gialle, è uscito dall'ufficio del pm Colombo, accompagnato dal suo difensore, Corso Bovio. Destinazione: ufficio e abitazione milanesi, destinate ad essere perquisite. Questa «operazione» ha impegnato magistrati, avvocati difensori e indagato fino alle 19: i pm erano decisi a sequestrare tutto la documentazione in possesso dell'avvo-

cato Berruti (compresi gli incartamenti dedicati a i giocatori del Milan), gli altri avrebbero voluto limitare l'ampiezza dei sequestri, sostenendo che certe faccende non riguardavano l'inchiesta. Poi i contrasti sono stati appianati. Berruti sarà interrogato oggi dal giudice Clementina Forleo nel carcere di San Vittore.

A quanto pare, comunque l'avvocato Berruti non c'entra con fatti accaduti all'epoca della battaglia a colpi di carta bollata tra Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti per aggiudicarsi la Mondadori. Piuttosto ci sono di mezzo irregolarità, scoperte dalle Fiamme gialle, di ben altro tenore. D'altra parte Massimo Maria Berruti è stato tra i soci di una finanziaria, la «Co.Fil», con sedi a Milano e a Sciacca (Agrigento), il cui presidente era il fratello Diego. Una società frequentata da persone cui si sono interessati in Sicilia gli inquirenti antimafia. La «Co.Fil», nei primi mesi del 1993, è stata incorporata nella «Mondadori Leasing», finanziaria con sede a Torino e Milano, in palazzo Fininvest. Massimo Berruti, nell'aprile scorso, promise una querela a l'Unità, che aveva raccontato la storia di questi suoi affari.

Intanto sono stati emessi altri quattro ordini di custodia cautelare nell'ambito dell'inchiesta sulla Guardia di Finanza. Arresti che non hanno a che fare col filone Fininvest. Tre nomi sono noti, quelli dei marescialli Carmine Dipinto, Francesco Falagario e Giuseppe Dalpastro.

Vitalone si difende: falsità

L'ex ministro: «Non ordinai il delitto Pecorelli»

ROMA. «Tutto falso». Questa la reazione di Claudio Vitalone, ex ministro, andreettiano doc, alla lettura della notizia (pubblicata ieri da alcuni giornali, tra i quali «l'Unità»), secondo cui il pentito Antonio Mancini lo indica come mandante del delitto Pecorelli. Mandante di quel delitto e in rapporti con importanti boss della «Banda della Magliana». «Tutto falso», dice e ripete Vitalone.

E accusa: «Chi ha divulgato questa notizia, simulando di attingere ad atti dell'inchiesta sulla famigerata Banda della Magliana, ha compiuto una criminale opera di disinformazione della quale risponderà a termine delle leggi penali e civili. Quei verbali dicono tutt'altro ed ora devono essere pubblicati per intero. I nessi sono la prova non soltanto della mia totale estraneità alla vicenda Pecorelli, ma altresì dell'ordine calunnioso che io ho tempestivamente denunciato e sul quale, penso, la magi-

stratura sta per fare piena luce». Vitalone poi aggiunge: «Poiché la falsa propalazione rischia di favorire l'inquinamento delle prove, già in data odierna (ieri, ndr.) i miei difensori, professor Carlo Taormina e avvocato Alberto Biffanti, hanno formalmente chiesto al gip di Perugia (dove si trova l'inchiesta, ndr.) di procedere all'immediato interrogatorio di tutte le persone indicate dagli organi di stampa, onde evitare che le loro dichiarazioni possano essere oggetto di ritrattazione od aggiustamenti per alterare o confondere la verità».

Registrata la replica dell'ex ministro, dobbiamo aggiungere che noi ribadiamo tutto quanto scritto nell'articolo apparso ieri a pagina nove. E cioè: un nuovo pentito, Antonio Mancini, parlando dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, avvenuto il 20 marzo '79, ha in buona sostanza confermato le dichiarazioni rilasciate un anno e mezzo fa da Tommaso Buscetta,

che tirò in ballo Giulio Andreotti, Mancini, in particolare, ha detto che l'andreettiano Vitalone sarebbe il mandante; i killer, invece, Massimo Carminati (Banda della Magliana) e Michelangelo La Barbera (Cosa Nostra).

Riguardo al movente, Buscetta rivelò: «Secondo quanto mi disse Badalamenti (importante boss mafioso, ndr.), sembra che Pecorelli stesse appurando cose politiche collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapezare quei segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva». Antonio Mancini ora dice: «Il motivo dell'omicidio? È legato al caso Moro...».

Spetterà naturalmente alla magistratura inquirente e a quella giudicante valutare qualità e attendibilità delle due testimonianze. Le due testimonianze, però, ci sono: non si tratta di invenzioni giornalistiche.

«Zitti, sennò danneggiamo Berlusconi»

I verbali dell'ex finanziere che coinvolgono l'avvocato Berruti

MILANO. Massimo Maria Berruti è stato «incastato» dall'ex maresciallo della Guardia di Finanza, nonché ex consulente della Fininvest, Alberto Corrado. A sua volta, Corrado era stato chiamato in causa il 3 luglio dal colonnello Angelo Tanca (prima dell'arresto capo della Dia, Direzione investigativa antimafia, a Milano). Tanca aveva riferito al pubblico ministero Piercamillo Davigo la circostanza delle richieste ricevute perché nascondesse «l'affare Mondadori». Ecco i passaggi salienti del verbale di interrogatorio firmato da Alberto Corrado e reso il 9 luglio scorso davanti al pm Gherardo Colombo.

«Due giorni prima del mio incontro con Tanca (giugno 94, ndr.) avevo visto l'avvocato Berruti Massimo, in via Turati, nei pressi del portone ove ha sede il Milan Spa - ha spiegato Corrado -. Infatti in precedenza avevo telefonato al Berruti per chiedergli un incon-

tro per ringraziarlo di un favore che mi aveva fatto e il Berruti mi aveva dato appuntamento al palazzo del Milan... Il favore che mi aveva fatto... era personale in quanto era riuscito ad ottenere il ricovero di mia figlia presso l'ospedale di Niguarda».

Continua Corrado: «Nel corso di questo incontro... il Berruti mi chiese a sua volta un favore... Preciso che il discorso si era indirizzato sull'inchiesta sulla Guardia di Finanza ed allora il Berruti mi disse: «Sei in grado di parlare col colonnello Tanca per dargli, nel caso venisse coinvolto nell'inchiesta, di tacere assolutamente su un accertamento effettuato nei confronti della Mondadori?». Alla mia risposta affermativa il Berruti aggiunse: «Riferiscigli anche che col suo comportamento avrebbe ottenuto un adeguato riconoscimento da parte della Mondadori». Concluso dicendo di informarlo sull'esito dell'incontro te-

lefonandogli sul cellulare». «Uno o due giorni dopo telefonai al colonnello Tanca dicendogli che volevo vederlo... Con Tanca io fui esplicito in quanto gli dissi che venivo per conto di Berruti il quale non voleva farsi vedere negli uffici della Dia o comunque della Guardia di Finanza».

«Tanca... affermò esplicitamente che: «Sarebbe stato una tomba», con ciò facendomi capire che avrebbe accolto l'invito di Berruti al silenzio e l'offerta di riconoscenza... Qualche giorno dopo il Berruti mi richiamò ed io, nel riferirgli l'esito dell'incontro, ebbi anche a dirgli che Tanca mi aveva assicurato di non aver ricevuto alcuna informazione di garanzia. Berruti ne prese atto».

A questo punto si legge nel verbale che il pm «chiede all'indagato come sia possibile che avendolo visto nel corso di dieci anni "poche volte" il Berruti lo abbia incaricato di una commissione così delicata

che da un lato lo metteva a parte di un segreto quale una vicenda illecita commessa dalla Mondadori e dall'altro di un uguale segreto quale l'infedeltà di un colonnello della Guardia di Finanza diventato capo della Dia di Milano». Il pm «esprime perplessità sul reale tenore dei rapporti con il Berruti... Chiede pertanto all'indagato se vuole chiarire». Risposta di Alberto Corrado: «Non ho avuto, nel corso degli anni, particolari rapporti con il Berruti... Capisco la perplessità ma i fatti si sono svolti come li ho descritti. Devo peraltro aggiungere che il Berruti mi giustificò la richiesta dicendomi che se fosse emerso un coinvolgimento della Mondadori nell'inchiesta sulla Gdf questo avrebbe sicuramente danneggiato la politica di Berlusconi. D'altra parte io sapevo che il Berruti era il legale di Berlusconi, questo anche perché era stato lo stesso Berruti a dimelmo anche nell'occasione dell'incontro che ho descritto». □ M.B.